

Concorso Letterario

“L’ALBERO DELLE CILIEGIE, UNA STORIA TIRA L’ALTRA.

STORIE DI PAESI, BORCHI E LETTERATURE DEI LUOGHI

L’oasi del cuore



Giovanna Sgueglia

D'estate percorrere la strada alberata regalava momenti di sollievo alla calura che invadeva tutte le cose e quasi asfissia quando si respirava in quel bagliore accecante.

Il sole feriva le chiome degli alberi con i suoi raggi che, come dardi infuocati, penetravano tra le foglie e rompevano la penombra fresca e riposante.

Non si può negare che lo stesso fascino ci fosse anche d'autunno.

Era solo il cambiare dei colori, graduale, quasi impercettibile, un leggero tocco di pennelli sapienti che tingevano di toni caldi le foglie degli alberi e tutto il paesaggio che, con lo spogliarsi di quei giganti, diveniva più visibile e tangibile.

In inverno ogni particolare diventava più nitido, consentendo allo sguardo di abbracciare più particolari che andavano a riempire i vuoti lasciati, magari, dalle assenze prolungate.

I nudi rami si levavano nel cielo terso, la campagna brulla regalava, ogni tanto, qualche immagine agreste, il sole mattutino scopriva i ricami della brina e si divertiva a scioglierli come se fossero state le trecce di una bella ragazza.

In primavera timidamente spuntavano le gemme e il loro tenue verde arrivava dritto al cuore e lo riempiva di speranza.

Sono trascorse molte stagioni, ho percorso quella strada molte volte, quella strada che rimane nell'anima perché conduce al mio posto del cuore, un luogo che mi ha insegnato a vivere anche di piccole cose, di semplici emozioni che regalano, però, la forza di andare avanti e dove devi tornare quando le avversità della vita ti sembrano insormontabili.

Ancora oggi, dopo oltre sessanta anni, quando arrivo al punto della strada che sembra sparire, inghiottita dalla visione del lago che brilla nella conca sottostante, provo le stesse emozioni e

risento la voce di mia madre che con gioia, sempre, annunciava
“Siamo arrivati”.

Eravamo arrivati! Punto di partenza e di arrivo di tutta una vita.

Tra stretti sentieri di pietra si arroccano le case antiche. Si arrampicano su rocce vulcaniche e affacciano i loro occhi sul limpido specchio d'acqua che si staglia all'orizzonte.

Altri sentieri scendono sulla riva dalla sabbia nera. Spesso le viuzze terminano con piccoli porticati dove, un tempo, i pescatori rimettevano le barche o si accingevano con lentezza e pazienza a riparare le reti.

Per chi proviene da Roma e percorre via Settevene Palo est per giungere a Trevignano Romano, il sentiero che attraversa il paese vecchio, parallelo alla riva del lago, entra tra le case nei pressi di una fontana e di un lavatoio ed esce dallo stesso passando sotto l'arco della Torre dell'orologio che domina la piazza Vittorio Emanuele dove si affaccia il Municipio.

Attualmente il paese vecchio è abitato da pochi paesani che non hanno abbandonato, o meglio venduto le dimore dei nonni. La maggior parte delle abitazioni sono diventate, appunto, seconde case di un elite che per il fine settimana lascia la città e viene a rilassarsi.

Negli anni della mia infanzia andare oltre l'arco era come trasgredire un tacito divieto: allora si estendeva orti e vigneti e la riva del lago era molto più vicina all'abitato.

Il paese negli anni si è sviluppato verso Rocca Romana e Bracciano, orti e vigneti sono scomparsi per lasciar posto a villette a schiera o condomini eleganti.

Oggi la strada più esterna carrozzabile ha soffocato la rena. L'onda batte sul muricciolo di pietra e lo accarezza o lo percuote violenta con spruzzi che raggiungono l'asfalto.

I vecchi ricoveri delle barche e le cantine sono state, per la maggior parte, trasformate in pub, trattorie o ristoranti.

I profumi dei piatti tipici riempiono le stradine che salgono verso la Rocca o la Chiesa dell'Assunta.

Un tempo l'olfatto era deliziato dal profumo del mosto o del finocchio selvatico, ingrediente fondamentale per degustare il "gorigone" arrosto.

Nelle sere d'inverno la tramontana si insinuava tra questi stretti sentieri e faceva impazzire il fumo dei camini dove la famiglia, a sera, si riuniva per raccontare le storie di paese o il lavoro svolto durante la faticosa giornata.

Dopo la fine dell'anno scolastico ci recavamo a casa dei nonni e degli zii per trascorrere l'intero periodo delle vacanze. Che periodo meraviglioso! Giornate intere "a mollo" o a pescare o a seguire i lavori dei campi dei nostri zii. Avevano un pescheto che produceva pesche così deliziose che ancora oggi ne ricordo e ne rimpiango il sapore.

Al mattino presto partivamo dal paese o a piedi o col Motom rosso di "Tancredo".

Brandimarte, in realtà, era il suo nome ed era il compagno di "nonna Rosina": mio nonno materno Armelio aveva sposato due sorelle: la prima moglie Giovanna era morta a soli trentadue anni lasciando due figli mia madre Ialea e suo fratello Atrapo. Fra Armelio e Rosina c'erano tanti anni di differenza, ma per la famiglia non era il caso che il vedovo contraesse matrimonio con persona non conosciuta. Generarono altri cinque figli. Armelio morì improvvisamente in una bella giornata di settembre morso da una vipera mentre provvedeva al lavoro dei suoi campi.

Durante il secondo conflitto mondiale era caduto anche Atrapo e Rosina si trovò sola a mandare avanti la baracca.

Zio Tancredo, come lo abbiamo sempre chiamato, divenne il suo compagno. Una relazione scandalosa per l'epoca che, nel tempo, ha un po' pesato sulle dinamiche relazionali di paese perché lui aveva moglie e figli.

Ma noi bambini eravamo spensierati, ignari di tutte queste storie salivamo sul Motom rosso schiacciati tra il segaligno Brandimarte e la prosperosa Rosina.

Agli antichi abitanti di Trevignano venivano attribuiti nomi abbastanza insoliti, ricavati in buona parte dalla letteratura classica antica, dalla mitologia, dai romanzi popolari, dalla storia, dalle opere liriche. Non si può escludere che questi nomi potessero essere stati ascoltati durante le sere d'inverno quando intorno al camino si ascoltavano le storie lette da qualche paesano che sapeva leggere, oppure quando in piazza arrivavano i cantastorie che affascinavano la popolazione con le loro storie fantastiche.

Nelle passate generazioni l'uso di questi nomi è stato molto diffuso. Ha contribuito a rendere particolare l'onomastica del paese, forse, anche la inesatta trascrizione all'Ufficio anagrafe.

Ancora oggi troviamo traccia di questi nomi che sono stati riproposti alle giovani generazioni rispettando una consolidata tradizione familiare. A questo si devono aggiungere i soprannomi che non solo potevano essere "affibbiati" alla singola persona, ma anche all'intera famiglia che con esso è stata, poi, identificata nel tempo.

La sera nei vicoletti si giocava a campana o a nascondino. Non mancavano le storie di paura che qualche ragazzino più grande si affrettava a raccontarci. Arrivava, poi, Etterino. Un ragazzo con problemi, bonariamente tutti lo prendevano in giro e anche lui partecipava ai giochi. Questo ricordo, a distanza di anni, mi fa tenerezza perché il ragazzo era comunque protetto dalla

comunità che lo teneva d'occhio discretamente e pronta ad intervenire se qualcuno avesse osato fargli del male. Etterino è stato uno fra pochi compagni della mia infanzia che mi ha sempre riconosciuto e salutato nel tempo. Ho appreso della sua morte solo quando ho visto la sua tomba nei pressi di quella di mio padre e spontaneamente ho esclamato: "Oh No!!".

Nei vicoli antichi gorgogliano ancora le fontanelle che hanno assistito alla nascita di tanti amori. Le ragazze andavano alla fontana a prendere l'acqua e il giovanotto giungeva a dissetarsi e nel frattempo corteggiava l'amata la quale, regolarmente, veniva ripresa dal padre quando rientrava.

Le grida dei bambini e il garrire delle rondini erano la musica delle giornate d'estate. Le madri si affannavano a stare dietro alle faccende domestiche e i figli correvano un po' troppo a destra e manca. Così ogni tanto la madre ordinava: "Va' giù da zì Ninetta e fatte da' mezzo chilo de intrattenimento".

La povera donna che gestiva un negozio di alimentari, capiva benissimo e cercava di trattenere questi marmocchi scatenati, magari regalando loro qualche fruttino.

Nella piazzetta antistante la torre dell'orologio c'era anche la latteria: si andava con il contenitore di alluminio a prendere il latte fresco e piano piano si risaliva il sentiero di sanpietrini attenti a non farlo cadere.

I giovanotti nell'attesa di intravedere la bella amata, giocavano a morra, gridando a gran voce i numeri, oppure bevevano qualche goccio da Ermete, l'unico bar degno di tale nome all'epoca.

Oggi Ermete è anche pasticceria e non manco mai di far visita per mangiarmi un bel maritozzo con la panna.

Negli anni del boom economico il parziale isolamento del paese è andato via via scemando: si sono intensificati i contatti con la

Capitale sia per l'andirivieni dei "bagarini" (cittadini che portavano ai mercati generali a Roma i prodotti ortofrutticoli generalmente con camion, il 615, di loro proprietà), sia per la diffusione dei mezzi di trasporto personali quali Vespa e Lambretta, oppure la Seicento.

Anche la famiglia allargata di mia madre si lasciò travolgere dal boom economico.

Al posto del pescheto fu allestito, dapprima un chiosco, poi un ristorante "La Valletta". I primi anni il chiosco forniva ristoro ai contadini dei poderi limitrofi. Verso mezzogiorno arrivava "Lesandro", piccolo di statura e ricurvo, seguiva "Titi" magro ed emaciato, poi "Adamo". Adamo era un uomo molto alto, perennemente abbronzato, la sua pelle era indurita dal sole, non indossava mai la camicia e portava i calzoncini di tipo militare. Sostavano al chiosco durante la canicola pomeridiana, col bicchiere di vino e qualche partita a carte.

La riva del lago era a pochi metri e arrivava presto la brezza che arrecava sollievo. Poco distante, immerso nell'acqua, regalava ombra un salice piangente. Era un luogo che risultava abbastanza al riparo da occhi indiscreti, per cui la bella e prosperosa Rosina si immergeva e godeva della freschezza delle acque dopo una giornata di lavoro.

Chi non aveva per niente dimestichezza con l'acqua era mio padre. Uomo affascinante, moro con gli occhi verdi, alto un metro e novanta veniva a riva a controllarci, ma entrava in acqua solo fino alle caviglie. A noi bastava questa presenza rassicurante. Quando siamo diventati più grandi alle nostre richieste di spingersi un po' oltre ci fu spiegato il motivo per cui aveva letteralmente il terrore dell'acqua: durante la seconda guerra mondiale, in Grecia, era rimasto immerso in un fiume a lungo per sfuggire al fuoco nemico.

A Trevignano non arriva la ferrovia che passa sull'altra sponda del lago, ad Anguillara e Bracciano per cui il territorio è stato, in un certo senso, più salvaguardato fino a che la fuga dalla Capitale non ha fatto aumentare la popolazione a dismisura.

Ciò che mi riconduce tutti gli anni a questo luogo di origine, dove ogni angolo conserva ricordi dell'infanzia e della giovinezza, è uno spiccato senso di appartenenza che avverto ancora nell'incrociare gli sguardi delle persone, nel saluto caloroso di parenti (siamo tutti imparentati), di amici, nella disponibilità all'aiuto reciproco, alla semplificazione delle noie quotidiane.

Si avverte soprattutto nei momenti di dolore, quando qualcuno ci lascia: c'è un abbraccio corale e pare che da ogni angolo giunga una voce che ti ripete: "Non sei sola".

Nel piccolo cimitero che si incrocia sulla provinciale, poco prima di entrare in paese, vado volentieri, non solo perché lì riposano i miei genitori, ma perché posso salutare anche tutti gli amici di un percorso di vita che mi ha visto scorazzare per questa terra, e, come ogni buon paesano, cerco di spiegare a mio marito o a mia figlia le parentele che ci legano alla maggior parte dei defunti. Il piccolo cimitero ospita anche personaggi illustri dello spettacolo e della cultura che hanno eletto questo luogo, non solo in vita, ma anche per il riposo eterno, loro dimora.

In ognuno di noi abita una memoria che col tempo potrebbe assopirsi, tacitata dal rumore dei pensieri quotidiani, ma che prontamente si risveglia alla carezza della brezza che soffia sulle acque e che ti scompiglia i capelli, e ti riporta ai momenti della giovinezza quando, con una bici scassata, pedalavo lungo la strada che porta alla spiaggia, per tuffarmi con gli altri e giocare spensieratamente. Certe volte, però, qualche amica più intraprendente metteva a repentaglio la sicurezza del nostro bagno.

Ricordo perfettamente il giorno in cui schiamazzando entrammo in acqua appoggiandoci ad un materassino che si allontanava dolcemente dalla riva. Ad un certo punto una ragazza gridò che il materassino si stava sgonfiando. Ignara che le mie amiche non sapessero nuotare, cercai di staccarmi per nuotare verso la riva che non era molto distante. Mi ritrovai sott'acqua spinta in basso dalla mano di una ragazza che, presa dal panico, si dimenava e continuava a non liberarmi del suo peso.

Fortunatamente alcune persone si accorsero della tragedia che stava accadendo: si tuffarono, lanciarono salvagenti, io riuscii ad emergere, ad afferrare un salvagente e tornare a riva. Non sono più andata in spiaggia con quella compagnia e, a lungo, non ho rivolto loro la parola. E' vero le acque del lago possono essere insidiose, ma bisogna conoscerle e rispettarle.

In estate, spesso, si leva un improvviso e forte vento di levante, in dialetto detto "traversò", che genera vortici sull'acqua e trombe d'aria. Chi frequenta questi luoghi lo percepisce benissimo e si affretta a mettersi al riparo.

Mia figlia si ricorda ancora quando, con tono perentorio, le intimai di uscire dall'acqua. In genere non obbediva mai perché, anche per lei, soggiornare a casa di nonna e andare a fare il bagno al lago è il massimo, ma quella volta percepì dal tono l'imminente pericolo e uscì in fretta.

Come ogni anno arrivava la fine delle vacanze.

Allora come ora l'aria tersa, tipica degli ultimi giorni estivi che precedono di poco l'autunno, rende il giardino luminoso, quasi privo di zone d'ombra.

L'erba del prato verdissima e tagliata di fresco e rigorosamente perfetta fa da tappeto alle aiuole sempre piene di fiori. Sembra

di percepire ogni palpito della natura. Una leggera brezza muove di poco le foglie degli alberi.

E' piacevole essere sdraiati ad occhi chiusi ed ascoltare la voce del vento e il canto degli uccelli.

Dobbiamo lasciare questa casa, ma nel nostro cuore c'è la certezza del ritorno. Ma ogni ritorno è diverso, di anno in anno cambiano le situazioni, si creano nuove famiglie, i rapporti si modificano e all'improvviso, vengono a mancare gli affetti.

Tornare non è più la stessa cosa. La nostalgia dei tempi andati predomina, ti assale, si trasforma in rimpianto e...sgorgano le lacrime. Lacrime che versati sulla tomba di coloro che ti hanno fatto conoscere la bellezza della vita e che ti riconducono sempre all'origine. Tra stretti sentieri di pietra ascolto. Ascolto la vita che scorre, ascolto la vita passata, ascolto il canto di questa terra, ascolto...il suo silenzio.